



Un'ala nello spazio

*Tu bambina che sai sognare,
metti il tuo destino a volare.*

*Su gnomi e fate puoi sempre contare,
sull'ala del viaggiare saprai colorare
la giusta pubertà.*

*Madri e padri sull'attenti a giocar con una piccola emozione,
nell'intento di far crescere una speranza quotidiana
alla realtà.*

*Chiamatemi vostro figlio, il germoglio della rara incredulità
che narra di un nuovo cosmo.*

*Ed io mi ritrovo bambino,
un segreto di ragione variopinta dalla coerenza d'esser speciali.*

*Come dei navali,
i nostri volti sono alla rivolta fin al celeste dove quei progressi si sanno dar
da fare.*

*Con impegno e volontà si trasformerà quel tempo,
senza maschere della bravura ma solo con la cultura della resistenza si
avranno mille traguardi.*

*Solidarietà e professionalità è quello che ci vuole, in una sola
unione marcerà la tentazione della gioia e dell'attenzione
del giorno dopo.*

*Da una grande famiglia di questo sarà il corpo,
tutte le belle pubertà saranno favole per volere,
i loro precisi movimenti saranno incanti,
i loro pianti di successo saranno comunque dei passi e
i loro volti vedranno il loro coraggio animato.*

*Questa è una grande sapienza dai volti infantili ma guerrieri
in eterno, dove posano le loro abilità ti lasciano un senso
d'esistenza.*

*Non c'è irrealità più bella negli occhi di un bambino,
capace di fantasticare nella disabilità e di invitarti
nella sua famiglia...
.....La Nostra Famiglia...*

Mi ricordo che un giorno fa ero ad una festa. Festeggiavo non so che cosa, la trovavo talmente banale che ogni tanto facevo dei sbadigli mostruosi. Era una ricorrenza annuale.

Quella sera faceva freddo.

Eravamo usciti tutti a mezzanotte a vedere i fuochi d'artificio ed io, ancora come una bambina, mi meravigliavo nel vedere quelle luci colorate che scoppiettavano nel cielo. E poi c'era la novità dell'anno che mi affascinava così tanto da farmi rimanere con la bocca asciutta: le piccole mongolfiere cinesi che vagavano nel cielo notturno. Viaggiavano con il loro lumino acceso, al loro interno contenevano un desiderio espresso. A me, quell'immagine, dava molta speranza.

Non sono mancati i saluti e i baci in quella circostanza, tutti mi abbracciavano e baciavano le mie guanciotte gelide, conoscenti e non, simpatici e antipatici; insomma tutti quelli che erano presenti. Sembravamo una grande famiglia, anche se con alcuni non ci conoscevamo.

Dopo quella sera non ricordo più nulla, avevo completamente azzerato la mia mente, erano passati cinque o sei giorni dall'inizio dell'anno e dalla mia partenza.

Quella mattina sono partita molto presto, fuori era ancora buio. Mio padre era di fianco a me, stava guidando con quei suoi occhiali da guida in titanio di color blu, molto da intellettuale. Il suo viso era invecchiato parecchio, aveva qualche ruga in più ma era molto sicuro e determinato a guidare la nostra stilo bianca.

Durante il viaggio, la nostra radio trasmetteva il noiosissimo tg-radio3, letto e commentato da una voce maschile più antipatica del mondo: di nascosto buffavo proprio come una bambina. Nel frattempo il sole sorgeva lungo quell'autostrada zeppa di automobili che ci stava accompagnando verso una speranza.

Dopo tre ore di viaggio dove non erano mancate le nostre chiacchierate e risate, finalmente eravamo giunti a destinazione.

Quel luogo era diretto a me, interessato solo a me e non a mio padre che era soltanto un accompagnatore. Già quando sono entrata in quel ambiente, mi sembrava tutto surreale e magico. Mi sono trovata in un grosso, che dico grossissimo, atrio tutto fatto in vetro con dei veri alberelli alti poco più di due metri. Erano sparsi di qua e di là, piantate stranamente sotto a delle piastrelle grigie, l'intero edificio aveva le somiglianze di una serra.

Entrandoci, la prima cosa che ho subito avvertito era di aver perso improvvisamente i miei ventotto anni, sembrava impossibile ma era proprio così; era come se qualcuno per magia, mi aveva fatto ritornare piccola. Forse era soltanto suggestione, in quel spazio vedeva passare tanti bambini che, come delle formiche operaie, andavano di corsa avanti e dietro. La maggior parte di loro venivano accompagnati dai loro genitori, chi per mano e chi si faceva carrozzare nel passeggino. Era molto bizzarro vedere dei bambini così piccoli esser spinti con molta determinatezza da un adulto.

Però la cosa più strana che vidi in quella grande serra, erano dei uomini in camice bianco, più o meno erano della stessa stazza, sembravamo dei gnometti che andavano e venivano con un passo svelto.

Era venuto il momento di conoscere una nuova realtà.

Mi assegnarono una camera, precisamente la 15/A, era ancora addobbata per una festa invernale. Per me, era molto strano stare in un posto dove un minuto prima c'era

un'altra persona, era come ereditare una permanenza estranea. Come camera era spaziosa, il mio letto era un'astronave tutta compatta ed era ricintata da sbarre per non cadere. Avevo pure la televisione a muro in caso se la volevo guardare.

Dopo neanche mezz'ora, ricevetti una visita: un camice bianco tutto svolazzante era venuto apposta per me. Una giovane donna mi visitò accuratamente e annotò tutto su un foglio. Una visita per un adulto è un sinonimo di scocciatura ma lei era stata così gentile e premurosa che era quasi un piacere essere analizzata dalla testa ai piedi. Da quel momento in poi quella dottoressa minuta incominciò a scrivere la mia storia.

Mi accorsi di loro soltanto quando non ero a fare nessuna visita, loro così piccoli, fragili ma soprattutto sorridenti mi guardavano come se fosse una di loro.

Gli trovavo nei spazi comuni di quella grande struttura: giocavano, balbettavano, fantasticavano e alle volte si disperavano. Erano loro i veri piccoli protagonisti del momentaneo soggiorno ma erano talmente persi nella loro infantilità che non se ne accorgevano neanche di dov'erano.

Solo per i grandi e per qualche ospite di età adulta come me, sapeva che quel luogo così magico e fiabesco, in realtà era un ospedale, dove si studiava e analizzava ogni tipo di disabilità.

A quanto pare era un ospedale per gli utenti con disabilità differenti ma io non riuscivo proprio a vederlo così, quei bambini con i loro sorrisi mi avevano stregato e soprattutto mi avevano alleggerito il mio tempo. Sì, in quella circostanza, ho potuto rivedere il mondo dal basso e devo ammettere che non era poi così brutto. Gustare qualche momento insieme a loro era semplicemente fantastico.

Fare la loro conoscenza non mi fu per niente facile perché almeno all'evidenzia ero più grande di loro però quando il tempo me lo permetteva, scambiavo qualche chiacchiera con qualcuno.

Il tempo passava lungo quei corridoi, quelle vetrate, quelle stanze così ordinate, quei saloni pieni di giochi e la notte trascorreva lentamente baciando ogni singolo bambino sulla fronte.

La prima bimba che conobbi un pomeriggio di gennaio è Uma, una bellissima bambina dalla carnagione chiara e dai occhi blu. Stava provando a camminare per mano con sua madre, era talmente impacciata nel muovere quei passi che pareva una bambolina meccanica. Uma aveva dei graziosi boccoli marroni e due meravigliosi occhioni azzurri, non parlava ma emetteva dei suoni melodiosi. Il nostro è stato un incontro davvero speciale, dico questo perché di solito i rapporti umani si basano sul dialogo invece il nostro, si basò soltanto sull'affetto.

È stato un'amore a prima vista. Non è vero che il sentimento più bello del mondo sboccia solo tra un uomo e una donna, con Uma è andata perfettamente in questo modo: forse era incuriosita dalla mia carrozzina a motore color rossa come una Ferrari, un po' deteriorata dai suoi anni. Fu lei a esplorare la mia stazza troppo grande per la sua pubertà, nel momento in cui mi diede di sua spontanea volontà la sua soffice manina, capii immediatamente che fu lei a scegliermi. Sua madre, si meravigliò tanto perché sua figlia non dava mai retta a nessuno.

In quella serra magica, i rapporti umani, nascevano come fiori tra le passerelle che collegavano i vari padiglioni. Con la madre della piccola Uma non poteva che esserci subito una certa sintonia e simpatia, finalmente avevo trovato una persona che

viaggiava sulla mia stessa onda adulta. Per me trovare una madre come lei era un po' come giocare a uno, due, tre...STELLA!

Già Stella era il suo nome, era una giovane donna, madre di Uma che piena di coraggio e di determinazione era venuta fin lì da Roma. Ammiravo la sua forza immane nel fare un viaggio così lungo senza l'appoggio di una figura maschile, la sua grinta era unicamente rivolta per il benessere della sua piccola leonessa. Chiamava così Uma perché nonostante la sua "grave malattia", era una bambina che voleva reagire a tutti i costi. Questo non era un segreto, l'ho avevo notato anch'io che quella bambina aveva una forza immensa: batteva le mani, rideva, guardava il soffitto con quei suoi occhioni blu. Per me, quando Uma guardava in alto, il suo volto angelico stava cercando il Padre dei cieli.

Il giorno dopo della conoscenza di Uma e Stella, verso mezzogiorno, sono andata con le mie stesse ruote in un stanzino con un neo talmente freddo che sembrava di stare sulle nuvole. Due gnomette molto simpatiche vestite con una casacca bianca, mi dissero di togliere la maglia e con molta cautela mi fecero sdraiare su un lettino. Pareva una canoa strettissima, era di color nera e aveva delle rotelle piccole. Con un po' di agitazione giravo il capo per vedere ciò che mi circondava. Poco lontano da me, in un'altra stanza, c'era lui.

Era una cosa che non avevo mai visto in vita mia: era impettito, vanitoso, goffo e se vogliamo dirla proprio tutta era pure antipatico che con una certa celebrità, stava aspettando qualcuno o qualcosa.

Era un enorme ranocchio basso e grassoccio di color arancione, con una bocca larghissima emetteva in continuazione dei borbottii in una stanza cuba. Sembrava che stesse litigando con qualcuno, il suo linguaggio era incomprensibile, macchinoso ed laborioso.

Intanto che sentivo i suoi discorsi, restavo immobile sulla canoa, pronta per navigare. Sbucò improvvisamente una gnometta dal caschetto biondo, tutta seria e con qualche segno visibile dell'età in viso. Mi fece qualche domanda e poi mi fece un dono davvero speciale, mi regalò una bacchetta magica. Era talmente sensibile che me la appoggiò sul braccio ed io in un baleno, sprofondai nel mondo di quel ranocchio bisbetico.

In fondo, non era male viaggiare con il pensiero assieme a quel rospo; mi ha insegnato a assaporare ed amare la tranquillità del mondo. Fino a quel momento, nonostante i miei anni, non avevo ancora capito la nozione di quiete. Sarà perché la mia disabilità mi porta sempre ad essere agitata e tesa, la tranquillità per me era un pianeta ancora inesplorato.

È stata una bella sensazione ascoltare con tutti i tuoi sensi l'anima pura della quiete, solo che ha un difetto: ti porta all'amnesia totale. E' davvero così speciale questo mondo che non vuole lasciarti proprio un ricordo, quel che vivi con il ranocchio deve essere segreto e lui proprio per questo te lo fa dimenticare.

Mi svegliai tre ore dopo con le gambe rannicchiate come se avessi appena saltato un ostacolo, aprii gli occhi e vidi a malapena una nube bianca con delle luci che scorrevano, forse quel ranocchio mi aveva fatto qualche scherzo. Ero molto stanca che mi riaddormentai all'istante.

Solo verso le cinque del pomeriggio, iniziai a riprendere il controllo del mio corpo, mi sentivo stordita come se qualcuno mi avesse urlato per delle ore nelle orecchie.

Vedevo mio padre che vedeva la TV tra un sonnellino e l'altro.

Sentivo il braccio sinistro tutto indolenzito, forse quella sottilissima bacchetta magica l'avevo tenuta troppo.

Ogni tanto aprivo gli occhi per essere il più possibile vigile anche se con una grande fatica. Nel tardo pomeriggio mi venero a far visita le mie amiche Uma e Stella che si accontentarono solo del mio debole sorriso.

Solo verso sera, mio padre mi mise in piedi. Le mie gambe erano flosce come budini, non riuscivo a stare in piedi, era come se avevo camminato per chilometri. Era ovvio, dopo aver fatto un bel viaggetto assieme a quel rospo, mi sentivo stanca morta.

Oltre la stanchezza, mi sentivo molto strana, era come se improvvisamente ero diventata anch'io una bambina. La cena mi fu servita in camera, scodelle in plastica coloratissime semi calde avevano invaso il mio tavolino color nocciola.

La sera in quel posto magico, era un straordinario momento per vedere l'incanto dei suoi ospiti. Non avrei mai pensato di fare amicizia dopo aver stretto un legame con Stella e Uma, fino ad allora credevo di essere la più grande: mi ero soprannominata l'orso vecchiotto.

In quella sala piena di teneri giochi e di profumi infantili, illuminata dalle lucciole della buona notte, conobbi un giullare di nome Riccardo. Era un bambino movimentato che voleva sempre giocare, aveva due occhioni da cerbiatto scuri e tanta voglia di vivere. Assieme alla sua madre Ilaria, sosia della cantante Arisa, e al suo papà pasticcere, stava soggiornando per vedere se gli gnometti rispondevano bene ai suoi quiz. L'intelligenza dei bambini, a volte batte la saggezza dei adulti.

Poi venne il turno della mia beniamina.

L'avevo già notata nei corridoi affollati nei giorni precedenti, era una dolce adolescente minuta: bella come il sole anzi era un tenue raggio di sole. Aveva i capelli biondi e gli occhi marroni. Ma....ma.... Che razza di aggeggio ha intorno al braccio?, pensai mentre la guardai. Senza alcun diritto, diedi a quella bambina il soprannome di robocop perché il suo braccio assomigliava a quello di un cyborg. In realtà quell'aggeggio feroso era una girandola dai mille colori e serviva per tingere al meglio l'avvenire di quel raggio di sole. Però non potevo non notare la sua sofferenza nel suo volto nel girare quei bulloni con una chiave inglese.

Anche lei era in quel salone, stava studiando non so che cosa. Sicuramente era in età adolescenziale, mi ricordava tanto me parecchi anni fa quando ancora tenevo in mano un noiosissimo libro di storia. Quando la vidi, stavo anch'io studiacchiando, ciononostante la mia età evoluta. Analizzavo attentamente un manuale per diventare scrittrice ma forse è più giusto dire che mi nascondevo tra le pagine perché mi vergognavo nel stare in quella sala zeppa di teneri angioletti.

Poi successe l'immaginabile, due o tre parole con quella graziosa donzella. Sembrava strano il nostro dialogo: una dolce fanciulla che parla con un orso vecchiotto?. Del tutto inverosimile. Già, in quel posto poteva succedere di tutto, l'incontri che facevi era una benedizione nell'anima e tu, anche se non te ne capacitavi, potevi solo accoglierla.

La mattina dopo, come consuetudine, la sala divenne un luogo transitorio per gnomi e gnomette in camice bianco. Durante la mia giornata, tra un incontro e l'altro con i gnometti, scoprii che quella bella ragazzina si chiamava Cecilia ma tutti la chiamavano amorevolmente Cecio. E si, era un piccolo seme di una pianta che doveva

ancora crescere.

Cecio era accompagnata da sua madre Kikka, in realtà si chiamava Francesca ma tutti la chiamavano Kikka. Era una donna magra, con un taglio di capelli corto e sbarazzino ma aveva un gran carattere: sempre con un meraviglioso sorriso sulle labbra e con una battuta pronta. Per me era una madre rock, in grado di affrontare ogni cosa con grinta e consapevolezza. Cecio e Kikka abitavano a Milano.

Più stavo in quel posto magico e più sentivo di perdere i miei anni e di travestire la mia anima da bambina. Devo ammettere che mi piaceva, soprattutto quando con la mia tuta color blu mi dirigeva dalla gnometta super sportiva Michela. Era molto simpatica con quei suoi spaghetti rossicci per capelli. Lei sola sapeva sciogliere la mia muscolatura come burro al sole: mi faceva fare esercizi per le gambe, per la schiena e poi mi massaggiava il collo. Le ore trascorse con lei furono molto benefiche.

Invece nelle ore in cui non avevo da fare nessuna visita, mi piaceva molto andare in giro per i vari padiglioni di questa grande serra. C'era la serra scolastica dove i bambini con l'aiuto dei propri insegnanti studiavano e imparavano un mestiere, poi c'era la serra dell'attenzione dove dei gnometti con il camice bianco con un po' di originalità insegnavano ai bambini a comunicare, camminare e soprattutto a non darsi per sconfitti già alla tenera età. Poi c'erano dei piccoli vivai dove altrettanti fantastici gnometti studiosi, assegnavano man mano ad ogni bambino una porzione magica per farli vivere serenamente.

Ma la mia serra preferita rimaneva quella acquatica. Era un'enorme piscina con delle vetrate gigantesche. Ci andavo per il semplice motivo che adoravo vedere gli altri nuotare anche se con un spizzico d'invidia. Quando aprivo l'ingresso della piscina, venivo subito accolto da un intenso odore di cloro e un'ondata di calore. Per me, la piscina era una seconda madre e l'andare li ogni volta, mi serviva per scacciare via la nostalgia da casa. Con una carrozzina elettrica non mi potevo di certo sedere sui spartii quindi mi dovetti "parcheggiare" dove davo il meno fastidio possibile.

Anche nell'acqua c'era qualcosa di magico: ogni neonato, bambino, ragazzo, uomo disabile in quella vasca diventava a tutti gli effetti un pesce. In un baleno ogni singola patologia scompariva lasciando posto all'espressione più bella del mondo.....Essere soltanto un umano.

In quella occasione feci conoscenza con Mauro e Michela, entrambi ricoverati per fare un po' di riabilitazione nell'acqua.

Mauro era un anno più grande di me ed era su una carrozzina a spinta. Era un uomo molto piccolo che si dava molte arie perché doveva sostenere l'ultimo esame per diventare avvocato. Nonostante i suoi difetti, qualche volta, sapeva essere anche simpatico ed era un piacere stare in sua compagnia. La sua disabilità lo portava ad avere un corpo piccolo, i miei occhi riuscivano a vedere soltanto un gnometto con una testa enorme con il quale passare delle ore da sballo.

Invece la Michela era più grande di me, sembrava già una signora di una certa età. Camminava con tre gambe: la terza era un trampolo in alluminio con sotto tre tappini antiscivolo. Michela era un'eccezione di donna disabile felicemente fidanzata con un ragazzo all'apparenza normale. Più volte dialogando con lei, dentro di me sono fiorite un sacco di riflessioni sull'esser donna disabile. Se pur ci trovavamo in un luogo "protetto" dovevo fare i conti con la mia solitudine al di fuori di quel contesto. Ma

nessun pensiero mi poteva far diventare triste, ero circondata da bambini e sentivo una grossa responsabilità di dover dare l'esempio ai più piccoli.

E proprio quei piccoli esseri con le loro mamme con i loro gesti e progressi di ogni giorno, furono il vero nettare della mia ricchezza. Finalmente mi resi conto che ciò che succedeva al di fuori di quel meraviglioso regno, non era assolutamente nulla al confronto. Stare nel salotto e vedere Cecio che studiava, stringere qualche volta la manina di Uma e vedere gli show di Riccardo, era il più bel regalo del mondo.

Poi una sera, per puro caso durante una chiacchierata con Kikka, ebbi il privilegio di conoscere Roberto.

Anche lui, come Mauro, era su una carrozzina a spinta e si spingeva con le mani. Era un padre di un bimbo di pochi anni e faceva di professione l'arciere. Veniva da Novara. Era ricoverato come me per degli accertamenti e in più doveva farsi prescrivere un'altra carrozzina. Le nostre conversazioni avvenivano la maggior parte delle volte nei corridoi o nelle sale d'attesa; Roberto ogni volta mi lanciava delle frecce di sapienza. Mi ricordo che una volta, mentre aspettavo il gnomo-fisiatra, lui con un po' di ironia mi disse che era il gnomo più gettonato della serra e tutte le donzelle cadevano ai suoi piedi. Io li per li rimasi un po' perplessa, in quell'ambito non riuscivo proprio a captare nessuna bellezza oltre a quella dei bambini.

Appena entrai nel suo studio a misura di bambino, subito pensai che quell'uomo non era un gran vedere. Mi visitò con tutta la sua bontà e dopo una consulenza approfondita, mi diede anche a me una porzione magica. Era una caramella insapore alla baclofen che faceva miracoli. Quel gnomo-fisiatra sosteneva che era una caramella dell'azione e la prescriveva ai cavalieri più in gamba, chissà poi perché mi considerava capace di compiere ogni azione. Io che ho un mucchio di problemi psicologici, generalizzati dal nulla, con quale diritto avevo di strappare l'attenzione di un gnomo in camice bianco?. Durante la mia permanenza in quella splendida serra, spesso mi sono sentita egoista e profondamente in colpa; su via ormai avevo raggiunto il mio sviluppo e non avevo bisogno di tante attenzioni. Il mio ricovero era stato programmato solo per fare degli accertamenti.

I giorni passavano e più avevo la consapevolezza di essere ritornata indietro con gli anni, qualche volta mi facevo anche coccolare dai gnometti passanti. A volte la residenza dell'esser adulta, cedeva come un niente e lasciava spazio a quella mia pubertà trascurata dentro di me. Del tipo se vedevi una madre che baciava affettuosamente suo figlio o sua figlia, immediatamente i miei occhi cercavano malinconici la figura di mia madre che ovviamente non c'era; oppure catturavo l'attenzione di qualcuno iniziando un dialogo campato per aria, proprio come una bambina. Stavo bene in quel posto ma certe volte mi sentivo sola.

Finché un giorno, con l'aiuto delle causalità, mi fecero fare conoscenza delle mie vicine di camera. Erano due mamme giovani, si chiamavano Angela e Mariella con le rispettive figlie.

Angela, era una donna con la D maiuscola, bella, formosa, slanciata e con un notevole spirito allegro. La sua chioma era ondulata castana, portava gli occhiali in titanio ed era una madre sportiva. Nei suoi modi di fare, sembrava una donna molto determinata, pronta a tutto per il benessere di sua figlia.

La sua adorabile figlia si chiamava Alessia, era una peperino di bambina ed era molto

astuta. Con quei suoi occhioni neri mi aveva conquistata, se non stregata, era un concentrato di simpatia con quei capelli come spaghetti al sugo di polpo. Da subito la sua graziosa presenza mi fece talmente tenerezza che non potevo non nominarla fatina della felicità. Alessia, come ogni bambina, qualche capriccio lo faceva ma nonostante ciò, i suoi occhi trasmettevano una gioia infinita. Angela e Alessia provenivano da Lario in provincia di Como.

Invece Mariella, era una donna semplice e minuta dal viso angelico. La sua carnagione era piuttosto chiara, portava sempre un ferma capelli, i suoi occhi erano di un verde profondo; sembravano così speranzosi e degni di ogni mia ammirazione.

La signora Mariella, era in quel centro riabilitativo per accompagnare la sua figlia Agamone. Venivano da Viareggio in provincia di Bergamo.

Il nostro incontro è stato un flash, i nostri occhi si sono incrociati più volte e poi come un incantesimo, abbiamo incominciato a sentire il desiderio di parlarci tra una terapia e l'altra. Ci siamo conosciute nella sala delle macchinette robotiche, venditrici di brioscce, sneck e di gelato dove i bambini rimanevano a bocca aperta: sia perché avevano sempre fame di golosità e sia perché si domandavano come funzionasse quell'aggeggio colorato. Mariella, in quella occasione, mi aveva raccontato la sua breve permanenza in india dove ha conosciuto la sua Agamone, quel posto era talmente magico che la confidenza tra i ricoverati era una normalità.

In diversi anni, Mariella aveva adottato tre ragazze, l'ultima era Agamone, un'adolescente in carrozzina.

Aga per gli amici, era indiana e si sa che aveva la pelle color cioccolato ma ciò non era un problema ne per me e ne per nessun altro bambino. Dovevo ammettere che parlare con lei ogni volta era come tuffarsi in un mare di saggezza di una bambina che aveva purtroppo già conosciuto la parola sofferenza. Era poco più di una adolescente ma già parlava da grande, discuteva e gesticolava proprio come una vera donnina.

L'incontro con Agamoni, Angela, Alessia e Mariella fu davvero una benedizione dal cielo, senza togliere nulla agli altri rapporti con cui avevo stretto un'amicizia altrettanto importante ma con loro ho toccato nel profondo certi valori.

Quando ci incontravamo per chiacchierare, la mia vita improvvisamente diventava una fiaba; con loro stavo molto bene ed era come se ci conoscevamo da sempre. Era come appartenere ad un'unica famiglia, non so come spiegarlo ma ognuno di noi aveva sempre una parola pronta per incoraggiare l'altro.

Era inutile dirlo, facevo il tifo per le mie amiche Aga, Alessia, Cecio e la piccola Uma che ogni giorno dovevano affrontare cicli di terapie e varie visite. Un giorno, dovevo fare un'altra visita da un gnomo-fisiatra più serioso e mentre aspettavo che mi chiamavano, nella stanza accanto c'era Alessia che stava camminando sul tapis roulant assieme ad un simpatico gnometto meccanico che l'aiutava a coordinare i passi. Intanto mamma Angela era al suo fianco che la incoraggiava a camminare con tutte la grinta immaginabile.

Ma Angela era solo una minima parte della tenacia delle mamme di Bosisio Parini. C'era solo da emozionarsi, ogni madre era devota ad ogni piccoli progressi fatti dalla propria bambina o dal proprio bambino. Era incredibile, anch'io venivo coinvolta nelle loro conquiste, proprio io che non centravo nulla spesso mi sentivo considerata come una sorella maggiore anche da chi non conoscevo ma l'avevo solo incrociato nel

corridoio. Proprio come successe con Alessandro, un bambino di tre anni.

L'avevo incontrato nella serra rossa, non sapevo quasi nulla di lui se non il suo nome, i suoi anni e la sua disabilità. Era evidente che non era un bambino facile, aveva una carrozzina speciale che permetteva di stare seduto ma in posizione eretta. Stava aspettando, del resto come me, la gnometta con la casacca bianca. Entrambi dovevamo mettere un'enorme coccinella vicino al cuore in grado di registrare i nostri battiti. Mentre aspettavamo, il piccolo Alessandro piangeva, sembrava un soave cantico di esistenza. Più lo guardavo e più mi regalava emozioni, quel piccolo essere tanto fragile che neanche conoscevo mi stava trasmettendo un sacco d'amore. Intanto sua madre lo stava baciando dolcemente per tentare di calmarlo ma non c'era verso. Lei sosteneva che Alessandro piagnucolava solo perché voleva essere preso in braccio e in effetti era così. Appena sua madre prese il suo minuscolo corpicino tra le sue braccia, Ale smise di piangere. Era un incanto vedere i suoi occhi che mi osservavano.

Improvvisamente venne il mio turno.

Una gnometta in carne, con il camice bianco mi chiamò e mi mise una coccinella appesa al collo con le sue zampette appiccicose sul mio cuore. No, non mi dava fastidio, soltanto qualche volta sentivo che mi baciava, dandomi dei leggeri pizzicotti.

Gli ultimi due giorni della mia permanenza a Bosisio Parini, sono stati i più difficili. Avevo terminato tutto il ciclo di visite e di terapie e quindi ogni gnometto con il camice bianco mi evitava, anzi faceva finta di non vedermi. Tutto ad un tratto era come se quella magia e quell'attenzione da parte loro, pian piano scompariva.

Non avendo nulla da fare la maggior parte del tempo, l'avevo passata nella sala del reparto, soprannominata comunemente sala dei giochi. Quando non leggevo, stavo con gli altri degenti con cui avevo stretto un'amicizia; era una consuetudine trovarlo al tavolo che giocava con il suo portatile, lui si chiamava Gabriele e veniva da Biella. Era poco più grande di me, aveva un faccioletto talmente simpatico che da lontano assomigliava a Sampei, un personaggio di un vecchio cartone.

Ciùnlì, invece era una bambina cinese di otto anni che sfrecciava nel corridoio con la sua carrozzina che sembrava una scatola di latta; non aveva l'aspetto di essere comoda, era tutta in ferro senza nemmeno un imbottitura.

La piccola Ciùnlì' aveva la testa sorretta da un cavo in acciaio che penzolava da canna di alluminio. La sua testolina mi pareva tanto il pianeta saturno, visto che era situata all'interno di un cerchio in plastica color nero. Ogni tanto girava autonomamente dei bulloni che erano situati all'estremità del capo, non sentiva male ne ero proprio sicura. Ciùnlì, veniva spesso a farci compagnia al tavolo con il suo trabiccolo, aveva un volto sempre sereno, anche se era vincolata a quella carrozzina, non li mancava mai il sorriso e la voglia di giocare.

Quell'aggeggio che aveva in testa, in realtà era una canna pescatrice di sogni. Non mi era chiaro come funzionasse ma, a mio parere, era una soluzione straordinaria per quella bambina. Per pescare e realizzare i suoi sogni, Ciùnlì doveva essere in piena forma e sono sicura che con quel magico strumento garantirà al suo futuro un germoglio zeppo di desideri.

Era arrivato il mio ultimo giorno in quel luogo incantato, mi sembrava di aver viaggiato a lungo in un sogno di un bambino qualunque.

Nella mattinata erano arrivati i cosiddetti "nuovi ricoverati" tra cui un bimbo di nome

Davide. Lui non poteva sapere il motivo per cui era lì e neanche si rendeva conto del viaggio che doveva presto intraprendere. Davide, andava in giro per il lungo corridoio sorridendo con una faccia davvero simpatica, aveva tre anni e sembrava un cucciolo di panda perché aveva delle guanciotte baffute.

Più sentivo che da un momento all'altro dovevo abbandonare quel luogo e più sentivo il ritorno della mia maturità. Provavo invidia per Davide e per chi come lui doveva rimare lì ancora giorni, se non mesi. A dir il vero, non volevo proprio ritornare a casa, alla mia quotidianità ma soprattutto di ritornare al mio ruolo di Donna. Volevo in qualche modo fermarmi in quella serra dove le persone grandi diventavano bambini e consapevolmente ragionare con loro. E poi mi faceva uno strano effetto sapere che la sera stessa qualcun altro prendeva possesso della camera, del letto in cui ho passato sette giorni e magari fare amicizia con chi avevo conosciuto. In quel momento sentivo il bisogno di ritornare indietro con gli anni perché la mia vita da grande non era un granché soddisfacente. Mi sentivo una donna distrutta dal fallimento e volevo lasciarmi andare, con un estremo ritardo e con egoismo, a quel che era la mia pubertà. Avevo il cuore in gola, non volevo che la fatina delle dimissioni venisse da me. Me lo ricordo come se fosse ieri, era un mercoledì in pieno inverno e fuori era nuvolo. Le ore e i minuti all'improvviso erano diventate le mie peggiori nemiche; i quei attimi avrei tanto voluto nascondermi da qualche parte e non farmi trovare da nessuno e poi chissà magari con il tempo e con l'aiuto di qualche bacchetta magica, la mia anima sarebbe ritornata quella di una bambina.

Purtroppo dopo un po', venne la mia fatina personale di nome Brighina con il documento di dimissione. Dopo un breve consulto, era giunto il momento di salutare tutti i miei compagni di viaggio. Solo in quell'arco di tempo, tenevo ben presente la mia faccia che era quella di una donna e che tutti si aspettavano un comportamento adulto ma le mie lacrime non potevano non cadere.

Salutarli uno ad uno, era un dolore immenso, abbracciare le loro anime e cercare di consolarmi memorizzando il loro volto era così straziante che quasi mi mancava il respiro, quel soffio magico di pura vita che quei piccoli guerrieri mi avevano donato. Sapevo che nessuno di loro lo avrei mai più rivisto, eravamo troppo lontani sia di paese e sia di età. Era quasi improbabile incontrarci in un altro luogo, o meglio ancora in un altro contesto; mi dovevo rassegnare a perdere chi avevo magicamente trovato in quel posto. Alessia ed Aga, mi salutarono con dei grandi sorrisi stampati, forse erano anche felici della mia partenza perché in fondo ero un elemento di attenzione per le loro mamme. Era del tutto comprensibile e non ci rimasi per niente male. Forse per loro, la mia partenza era meno dolorosa che per un adulto ed è per questo che comprendevo a fondo il loro mondo. Le mie amiche Angela, Cicca, Mariella e Stella avevano come me gli occhi lucidi, c'era chi tratteneva il pianto e chi no; purtroppo solo noi, grandi donne sapevamo riconoscere il momento di un doloroso arrivederci. Eravamo troppo simili ma fondamentalmente distanti; ciò che ci metteva alla pari era il rispetto per ogni disabilità e l'affetto che provavamo l'uno per l'altro. Come una grande famiglia, c'era sempre chi andava e veniva ma era sempre e comunque la Nostra Famiglia...

© protetto da copyright
Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-racconti/